

## Squali

Giulio Armeni

Maria Giulia è morta dilaniata dagli squali. E pensare che tutto era iniziato come un gioco. Una ragazza di Bologna, ma non di Bologna, perché se imprecava lo faceva in pugliese, se pensava lo faceva in pugliese, e se nuotava lo faceva in pugliese. Ho sempre pensato fosse vissuta per milioni di anni, tempo impiegato dal suo corpo per evolversi e raggiungere la forma più adatta a tagliare i mari, come il primo delfino che, stanco di camminare sulla terraferma, sprofondò in volontario esilio nelle acque. Ho sempre pensato fosse lei l'anello di congiunzione tra la terra e il mare: ossa cave e sottili per scivolare sull'acqua e per ballare sulla terraferma, mani minuscole ma palmipedi, dita quasi inesistenti per fendere onde nell'acqua e per stringere sigarette sulla terraferma, un seno da far girare mezza spiaggia, che nell'acqua le serviva a tenersi a galla, sulla terraferma anche. Tutto in lei levigato, dai capelli d'alghie fino all'affusolata punta dei piedi, tutto in lei erosione del tempo e dell'acqua... milioni d'anni d'evoluzione. Trovava il suo

essere nella sua trasformazione. Lo stesso viso di lei sembrava il risultato di chi ha immerso la faccia in una bacinella di lentiggini. Se è vero che ogni persona è incatenata a una forma di tempo, lei lo era senza dubbio al passato; ma un passato deforme e modellato in funzione di qualcos'altro, come le sue mani. Lei era nata per tenersi a galla.

Le sue incursioni sulla terraferma erano rare, ma seminavano sempre scompiglio tra gli abitanti della spiaggia. Periodiche incursioni, finalizzate a un motivo preciso: il suo sostentamento. Tutti i più freddi giorni d'estate, rapiva un ragazzo e lo portava al largo, per sempre; la spiaggia pagava così il suo tributo al mare. Sempre stato così, per lei: emergere, riprendere aria dopo l'ultima immersione, passare la spiaggia al setaccio, prendere un altro ragazzo e portarlo laggiù, in faccia a qualcosa, non si sapeva cosa, più vasto dell'orizzonte, più profondo del mare. C'era chi come me, spaventato da tutto questo, si nascondeva nelle cabine; c'era chi si vantava di voler combattere il mostro, e domarlo; c'era chi, drogato dall'orizzonte, sarebbe volentieri morto affogato.

Venne a cercare me, il più freddo pomeriggio di quell'estate, e io stavo di fianco al muretto bianco, avvolto in un asciugamano che il vento tentava di portare via. Appena arrivata mi disse di togliermelo; poi mi domandò se sapevo degli squali.

«Che squali?», chiesi io.

«Hanno avvistato uno squalo, sotto la diga, alla spiaggia accanto».

«Non ci sono squali in Puglia! E se ci sono, sono piccoli».

Era un giorno in bianco e nero, i bambini giocavano nudi nella sabbia.

«No, no, bello, mio cugino mi ha detto che era grandissimo! Almeno così!»

Allargò le braccia, ma erano troppo piccole per rendere giustizia alla lunghezza dello squalo. Se era stato il cugino a dirglielo, allora non poteva essere altrimenti. Lei e il suo cugino-orso erano nati lo stesso giorno dello stesso anno, gemelli astrali, o qualcosa del genere. La parola di un gemello astrale, per lei, era avvolta da una tale magia, da renderla degna di fede.

«Perché non te lo fai ammazzare da tuo cugino? Quello se li mangia a colazione, gli squali».

«Io non voglio ammazzarlo. Io li amo, gli squali. Voglio vederlo...».

«Senti... se tu vedi lo squalo, vuol dire che lo squalo vede te. E se lo squalo vede te, ti uccide. Ma andare all'acquario di Genova, no? Tanto ce l'hai lì vicino, almeno credo...»

«Quelli sono squali finti. Lo squalo dev'essere libero, deve girarmi intorno».

«E tu? Nella gabbia?»

«No, senza gabbia. Anch'io devo essere libera».

Mi tolsi l'asciugamano, lo lasciai cadere nella sabbia. Mentre mi avviavo con lei verso la battigia, la spiaggia si girava raccolta, come sempre quando vedeva l'ennesimo ragazzo rapito prendere il largo. Non c'era un filtro di sole, le conchiglie riflettevano il grigiore delle nuvole.

«Ma tu hai paura degli squali?», ripresi io, mettendo i piedi sui primi ciottoli acquosi.

«Tantissima. È la mia più grande paura da quando ero piccola. Nei miei incubi c'è sempre uno squalo. Però li amo. Tu?», disse scendendo i suoi gradini.

«Io no, non ho paura. Perché non ci sono squali, in Puglia».

«Come fai a saperlo, se non sei mai stato al largo? Fin dove sei arrivato, nuotando?»

«Fino alla boa rossa... non sono mica nato in acqua come te. Mica sono un delfino, io». L'acqua mi schiaffeggiava il bacino.

«Scapucchione!», seminava qua e là termini pugliesi, nel suo bolognese, quando doveva raccogliere concetti universali. L'acqua le riempiva l'ombelico.

«Fin dove vuoi arrivare, all'Albania?»

Petto immerso.

Per chi è abituato ad averla dall'altra parte dell'Adriatico, l'Albania è divenuta una terra leggendaria dove finiscono tutte le nuotate chilometriche. *Tesoro, attento alla corrente, se no finisci in Albania!, Ragazzi, puntiamo all'Albania!, Andiamo a trovare i nostri amici albanesi, Vincè!*. Albania, ritrovo dei naufraghi, noi, emigranti al contrario.

«Non è importante arrivare all'Albania...», disse lei sciogliendosi i capelli, «più che altro il percorso che ti ci lega, la linea che percorre il mare e si conficca nell'orizzonte lontano. È come quando usciamo la sera: c'è chi vuole andare al biliardo, chi vuol andare alla marina, ai rimorchiatori, chi vuole andare a Ostuni a ballare, e non ci si decide mai. Però nel frattempo la serata è passata, e anche piacevolmente, no? Dio, odio quando la gente non sa decidersi su dove andare, ma alla fine è di quelle serate inconcluse che d'inverno a Bologna sento più nostalgia».

Abbandono della postura eretta della camminata per lanciarsi nel sentimento orizzontale della nuotata.

«Non ho capito. Hai detto che hai una paura matta degli squali, no?»

«Sì. Ma morire dilaniata dagli squali è una bellissima morte, se ci pensi», vedevo i suoi piedi battere ritmicamente davanti al mio naso, schizzarmi schiuma.

«Tu hai paura degli squali perché sono sempre stati il tuo incubo. Ora che ci penso, anch'io ho paura degli squali, perché ho paura più che altro di tutto ciò che sta al di là della boa rossa... che ne so io, magari tuo cugino aveva ragione. Magari c'è un branco di squali, più in là, e saremo noi a scoprirla. Non credo andrò molto

lontano, se continuerò a pensare agli squali. Ma come fai?», dissi staccando l'ultima punta di piedi dal fondale marino. «Come fai a non pensarci, Maria Giulia?»

Si girò indietro, verso di me: «Facciamo così: noi nuotiamo, superiamo quei bambini che giocano col materassino, poi superiamo i salvagente, la bandierina gialla di quel sub, quella coppia in canoa, quel vecchietto che nuota tutto solo, la boa rossa, poi usciamo dalla baia, il mare aperto, verso l'Albania... superiamo tutti, Berna. Ogni tanto urliamo quanto abbiamo paura da uno a dieci, tanto non ci sente nessuno. Quando urliamo tutti e due *Dieci!* torniamo indietro, squali o meno».

«Lo sai che urlerò *Dieci!* quasi subito...»

«E certo, sei un cagasotto! Vuoi un consiglio? Non guardare l'acqua sotto di te. Specialmente l'acqua nera. Capisci che ti sei veramente allontanato quando l'acqua da blu diventa nera. Non vedi quello che succede sotto, potresti anche avere uno squalo che ti annusa i piedi, capito? L'unica cosa che mi fa più paura degli squali, è il mare nero sotto di me. Se lo vedo, impazzisco».

«Sempre avanti, mai sotto. Però ho paura lo stesso».

«Quanto?»

«Due».

«Io zero».

Mi lasciava sempre indietro, in ogni sua mossa. Ogni sua bracciata lasciava uno spazio incolmabile a dividerci; lei ha sempre trovato tutti gli appigli nel mare, conoscendo a memoria la strada, mentre io arrancavo come una macchina inceppata. Pur compiendo gli identici movimenti, lei si spostava sempre mezzo metro più di me. A volte mi fermavo a guardarla, per poterne poi replicare i passi. A volte il mio orgoglio maschile mi spingeva a superarla con uno sforzo di gambe, ma subito dopo il mio senso di smarrimento infantile la lasciava tornare avanti. Non importava che io fossi

alto quasi due metri e lei quaranta centimetri di meno, non contavano le braccia lunghe e le spalle possenti, il quarantanove di piede potenzialmente capace di spostare mezzo Adriatico, quando si capiva benissimo che lei era nata per tenersi a galla, io per affondare.

«Conosco mia madre, se mi vede nuotare verso il largo si preoccupa. Le viene l'asma, porca miseria», dissi io, e nel parlare bevvi un po' d'acqua, come quelle ragazze che, mentre fai il bagno con loro, parlano, bevono, tossiscono, parlano, ansimano, bevono, e pur di continuare a parlare rischiano la morte per annegamento. Penso sia il loro sogno, affogare parlando, parlando, parlando... Lei in quel caso non mi degnò di risposta, continuando impassibile a nuotare in una rana rudimentale, ma che mi lasciava sempre mezzo metro dietro.

«No, dico, sto parlando con te!»

«Quanta paura hai da uno a dieci?», disse superando con un guizzo da delfino la boa rossa, sfiorandola con la mano.

«Cinque! Ma perché mia madre mi starà guardando, si starà chiedendo dove voglio andare. Tu?»

«Due. Io non ho nessuno dall'altra parte».

Per i successivi cinque minuti nuotammo. Se solo per un attimo tutti i miei pensieri in testa si fossero fatti solidi, sarei andato a fondo spezzandomi il collo. Ma la mia mente era liquida. La sua traiettoria di lei disegnava una linea retta sul pelo dell'acqua, la mia un percorso a zigzag, perché a nuotare con gli occhi aperti non ci riuscirò mai. Il sale mi ha sempre mangiato gli occhi. A volte finivo fuori rotta, e rialzando la testa mi sentivo uno scemo. A volte andavo a finirle addosso, rischiando di farle male. Di tanto in tanto lei ispezionava il fondo, riemergeva riferendo il tempo impiegato a toccare gli scogli con la punta delle dita.

«Non sono riuscita a toccare il fondo, questa volta».

«Pensa quanto siamo lontani», dovevo crederle sulla parola; l'ultima volta che ci avevo provato, ad andar giù con lei, ero sceso quel tanto che bastava per poter dire di aver partecipato all'immersione. Non riuscivo a spingermi oltre i due metri, mentre lei ispezionava il fondo. Cercavo di mantenere quella posa controllata più tempo possibile, di aspettarla, ma l'aria finiva subito, gli occhi urticati dal sale, l'urlo acuto nelle orecchie. Il mio orgoglio affogava, uscivo fuori, ansimando.

«Ancora niente squali», sembrava dispiaciuta.

«Non ci sono gli squali, in Puglia!»

«E invece sì. Stiamo entrando nella loro zona, abbiamo superato la baia, siamo in mare aperto. È da queste parti che hanno avvistato lo squalo».

«Dai, torniamo indietro! Non ci sono squali! Ho paura del mare aperto, davvero!»

«Cagasotto! Quanta, da uno a dieci?»

«Sette!»

«Io pure sette, lo sai?»

«Allora torniamo a riva!»

«Solo quando urliamo *Dieci!*...»

«Oddio, è mia madre quella sul pontile?»

«Non la vedo!»

«Ma è me che sta chiamando? Chi è quella sagoma alta accanto a lei?»

«Il bagnino! È Gian Marco, il bagnino!»

«Oddio, torniamo a riva! Mia madre... le prenderà l'ansia! Starà guardando il mio puntino urlando: "Dove cazzo va!"»

«Hai paura?»

«Sono preoccupato, è diverso...»

«L'hai mai vista Malcarne da questo punto? Da fuori la baia?»

Mi girai: «No, ma mio padre sì. Mi ha raccontato che la prima volta che ci arrivò, a sei anni, fu dal mare, con la barca del nonno.

Per le successive diecimila volte fu dal parcheggio di polvere rossa, dalla terra, ma la prima... la prima fu dal mare. Pazzesco. Il nonno la indicava da lontano, costeggiando il litorale, presentandogliela come una delle tante; scommetto che nemmeno si ricordava il nome. È un po' come quando ripensi alla festa dove ti presentarono per la prima volta tua moglie».

La spiaggia sempre più lontana, lontana...

Cominciavo a non veder nulla davanti a me e sotto di me, il mare iniziava a dare le prime, piccole dimostrazioni dei suoi leggendari muscoli; si divertiva a spaventarmi, sapendo che ormai ero suo, piccoli schizzi in faccia, ma che erano puro terrore, una potenza celata; avevamo sin da piccoli giocato ai piedi di un gigante, convinti della sua bontà; e ora ero pronto a implorargli perdono per averlo sottovalutato, ero pronto a maledire la mia pazzia. Poi, la paura scomparve insieme alle sagome sfocate dietro di me. Non vedevo più niente, ora.

«Berna... comincio ad avere molta paura. Otto».

«Io invece no. È stranissimo. Cinque, quattro! Sai cos'è? Da quando non riesco a veder più la gente dietro, mi sento tranquillo! Potrei nuotare fino in Albania! Da quando non vedo più nulla... tre, due...»

Non so perché lo feci. Mi sentivo così felice, avevo voglia di cazzeggiare. Rovinai tutto.

«Ehi! Cos'era? L'hai visto?», le urlai da dietro.

«Cosa!?!», fece una giravolta verso di me.

«Ho visto qualcosa muoversi, sotto!», non so perché lo dissi.

«Oddio!», comincio a girare su se stessa, tre, quattro, cinque volte. Guardò sotto di sé. «Berna, l'acqua nera!»

Aveva ragione. Il mare era nero.

«Dai, stavo facendo lo scemo! Non ci sono squali!»

«Oddio, Berna, il mare nero! Cos'era, sotto, cos'era? Qualcosa

s'è mosso! Dieci! Dieci!»

«Calmati! Sei un delfino, non devi avere paura degli squali», ridacchiavo, ma cominciavo a pensare che il suo terrore non fosse gioco, stavolta.

«Oddio Berna, gli squali! Urla *Dieci!*, urla *Dieci!*», continuava a girare su se stessa.

«Ma stavo...»

«Urla *Dieci!*. Oddio c'è uno squalo! Urla *Dieci!*».

«E l'Albania!?»

«Ti ho detto di urlare *Dieci!*, Berna!»

«Ma siamo venuti fin qui!»

«BONA, BERNA, URLA *DIECI!*»

«*DIECI!* *DIECI!*»

«*DIECI!*»

Fu la prima volta che vidi la predatrice divenire preda inseguita. Mi travolse ciecamente, a testa bassa verso lo scoglio più vicino, la prima terraferma disponibile. Cominciò a mulinare verso la riva, raggiungendo velocità mai viste. Le andai appresso, inseguendola come avevo fatto per tutto il viaggio d'andata. Malcarne divenne una signora sempre più grande, sempre più grande... Cercando di starle dietro, mi sentivo tremendamente in colpa per quello che avevo fatto. Se fossi riuscito a raggiungerla le avrei chiesto perdono; ma come facevo? Il ritorno si consumò in fretta, e consumò insieme anche il viaggio di andata.

Posò la piccola mano sopra lo scoglio vicino la mia cabina. Si arrampicò goffamente sulle rocce, arrivò in cima, rischiando di cadere. Poi si voltò verso di me, che uscivo barcollando in quel momento dall'acqua, mentre un bimbo col retino mi faceva: «Ehi, sei andato in Albania, eh!»

«Bernardo, ma mi dici che sei andato a fare al largo?», disse mia madre guardandomi dall'alto delle scale che portavano alla piat-

taforma. Stringeva il mio asciugamano.

Gli squali... non lo dissi, ma lo pensai. Mi girava la testa da impazzire. Sempre così quando esco dall'acqua. Salii le scalette.

«Berna, non per niente, lo so che sei grande e grosso, ma non devi superare la boa rossa. Tua madre si preoccupa, e a me mi si inculano!», disse il bagnino Gian Marco con la maglietta rossa del salvataggio infilata al contrario.

Mi girai a guardarla, mi fermai a due metri da lei. Gocciolava sulle piastrelle, guardandosi i piedi. Le vennero incontro dei ragazzi, circondandola, tanti ragazzi, colsi poche frasi: *Uè dove stavi?*, *Che stavi facendo, malandrina?*, *Dai vieni con noi, ti aspettavamo*. Lei ferma, e loro che le giravano intorno.

Se ne andò sbattendo i piedi palmipedi sulle piastrelle.

Guardandola allontanarsi, l'ennesima volta in quel freddo pomeriggio d'estate, mi sentivo allora più in colpa che mai. La vedevo andar via indebolita tra i ragazzi, cosciente di come il suo più grande atto di morte e d'oblio non fosse stato entrare in acqua, quanto uscirne. La vedevo prendere il largo...

Questa è la storia di Maria Giulia, Maria candida vergine meridionale, Giulia infiammata rampolla latina, ragazza di Bologna sulla terraferma, ragazza pugliese nell'acqua, sopravvissuta agli squali di mare, per venir dilaniata dagli squali di terra. Lei mi ha insegnato che tenersi a galla è la cosa più difficile.